

RACCONTO GIALLO

2015



Di

PIETRO BARALDO

Istituto Comprensivo "L. G. Poma"

Garlasco

3°C

IL BENE E IL MALE *di Pietro Baraldo*

“E’ ancora un mistero la scomparsa di Giovanni Conte, il ragazzo sparito 8 giorni fa in un paese nelle vicinanze di Milano, i genitori disperati lanciano un appello al figlio scappato o agli sconosciuti rapitori supplicando di non fare del male al loro bambino. Naturalmente i genitori, appartenenti ad una famiglia facoltosa, si dichiarano disponibili a pagare qualsiasi cifra per rivedere il loro figlio, ma i presunti sequestratori non hanno ancora contattato la famiglia. Si comincia a pensare che Giovanni sia scappato. Siamo in attesa di ulteriori notizie.”

Spensi il televisore, presi lo zaino e uscii di casa. I miei genitori non avevano paura che mi accadesse qualcosa, come a Giovanni. Lo conoscevo, Giovanni Conte, solo di vista, anche se qualche volta a scuola avevamo scambiato due parole davanti al distributore di bibite; appena saputo della sua scomparsa mi sono stupito: era un ragazzo per bene, simpatico, solare, a scuola aveva un buon rendimento, giocava a calcio. Era un ragazzo normale. Aveva una bella vita e secondo me niente l’avrebbe fatto scappare. Doveva essergli successo qualcosa.

A scuola quel giorno non pensai ad altro che al “mistero di Giovanni Conte”. La professoressa ci aveva fatto un discorso insieme al capitano dei carabinieri chiedendo di informare gli agenti o i genitori del ragazzo se avessimo avuto sue notizie; ma oltre a quello la giornata fu ordinaria. Quel

pomeriggio sarei andato in campagna con il mio cane, Achille, a fare la nostra scampagnata del venerdì. Mangiai in fretta e furia, da solo: i miei genitori lavoravano fino a tardi in un'azienda proprio della famiglia Conte. Finito il pasto, misi dei vestiti comodi, e con Achille nel primo pomeriggio mi stavo incamminando verso la campagna. Il paese non era molto grande, e tra l'altro io vivevo in periferia, in una villetta bianca, con un ampio giardino circostante. Ero solito portare il mio cane con il guinzaglio in campagna fino ad un certo punto, poi lo avrei lasciato libero, lontano dai pericoli delle macchine: mi fidavo di lui, era molto obbediente. Era una bella giornata e avevo preso anche un libro da leggere all'ombra di un pioppo. Così, lasciato libero Achille e trovato un posto all'ombra, incominciai a leggere, ma senza perderlo d'occhio mentre girellava nei dintorni. Mi concentrai sulla lettura, era un libro giallo ed ero arrivato ad uno dei punti focali del romanzo, si stava per scoprire chi era il colpevole. Ero talmente concentrato sulla lettura che non mi accorsi che Achille da un po' non si faceva vedere. Lasciai il libro a terra, mi alzai e cominciai a chiamarlo, ma niente, Achille era sparito. Un'ondata di paura mi travolse. Avevo perso il mio cane, ma non mi arresi. Continuai a cercare, cercai nel boschetto, cercai lungo una stradina: niente.

Tornato al punto di partenza, mi accorsi di un sentiero stretto, mai notato: provai a dirigermi in quella direzione. Percorsi il viottolo, costeggiato da una roggia, con piccole cascate ogni tanto. Cominciai a vedere in lontananza qualcosa di grigio, e man mano che mi avvicinavo la sagoma prendeva

forma. Era una piccola casetta in mattoni, apparentemente abbandonata, con i rovi sui muri e le erbacce attorno. Mi avvicinai ed ecco che sentii il primo guaito: era Achille, lo avevo ritrovato! Cominciai a correre verso la casetta, ma giunto là trovai la porta sprangata. Cercai di aprirla, ma vidi che la serratura era nuova, sembrava appena cambiata, cosa molto strana in una casa abbandonata. Mi guardai attorno e vidi che aveva una finestra abbastanza grande da permettermi di entrare. Provai ad aprirla ma era chiusa, così presi un bastone e forzai la serratura; la finestra si aprì ed io entrai nella casa. La polvere era ovunque, sul tavolo, su un armadio: si vedeva che era disabitata da molto, anche se per terra c'erano delle impronte di scarponi che sembravano recenti. Non ci feci molto caso, probabilmente il proprietario era tornato di recente a dare un'occhiata. Vidi anche una fessura nel muro che doveva essere stata l'entrata per Achille. Il cane abbaiò dall'altra stanza e così andai a vedere; lo trovai seduto rivolto verso un letto matrimoniale, con le orecchie pronte a captare i rumori e lo sguardo vigile.

-Dove eri andato, birbante! Dai, ora ritorniamo a casa- dissi accarezzandolo, ma lui era impassibile, non si muoveva dalla sua posizione e quando cercai di prenderlo in braccio essendo un Fox Terrier di piccola taglia, mi abbaiò contro. A quel punto ero più perplesso che spaventato o arrabbiato, Achille non aveva mai avuto un comportamento del genere. Visto che il cane non si muoveva e dovevamo andare, decisi di scoprire cosa fosse che lo assillava, magari era un gatto sotto il letto, così mi sdraiai a terra e guardai sotto, ma

non vidi nulla perché era tutto buio. Mi decisi allora a spostare il letto. Gli diedi una spinta verso la parete: sotto non c'era niente, se non un tappeto a motivi floreali, ma Achille vi si lanciò contrò e cominciò a graffiare il tappeto, come se volesse scavare.

-Adesso basta Achille, mi sembra che hai giocato fin troppo!

Ma il cane piangeva e si lamentava, continuando a scavare. Era davvero un comportamento incomprensibile, soprattutto da parte di un cane educato come Achille: non mi aveva mai disobbedito, ci volevamo bene, così mi fidai di lui. Presi l'estremità del tappeto, lui smise di "scavare" e lo alzai. Non credevo ai miei occhi. C'era una botola quadrata, grande come un uomo di grossa taglia, con le estremità in ferro, ma senza una chiusura speciale, con di fianco una scala di corda. Achille cominciò a guaire di nuovo e io decisi di correre il rischio: aprii la botola. Un odore sgradevole fuoriuscì dall'oblio sotterraneo che pareva estendersi parecchi metri più sotto. Non una luce, buio puro. Achille abbaiò con quanta più forza poteva verso il buco nel terreno, come se fosse felice che io avessi aperto la botola e come se... Zittii Achille. Dall'interno si sentiva un rumore. Ma... non era un rumore, era una voce! Con uno scatto mi allontanai dalla botola, la paura mi invase. Dovevo essere diventato pazzo, o magari mi ero lasciato prendere dal mistero di quel momento, eppure ero convinto di quello che avevo sentito. Aguzzai l'udito in direzione della botola, ed ecco ancora! Una voce giovanile aveva parlato, e con un sibilo mi disse:

-Aiuto!!

Cercai di non farmi prendere dal panico, ma non era facile. Mi avvicinai alla botola e guardai dentro, la luce esterna lasciava intravedere un terreno sabbioso. All'improvviso una figura scura si mosse nell'antro. Di scatto gridai:

-Cosa sei?

-Non avere paura, vieni- mi disse con un filo di voce la creatura all'interno del buco. Timoroso pensai al da farsi, se parlava voleva dire che era umano, che magari aveva bisogno di aiuto, e poi perché avrebbe dovuto farmi del male? Così, titubante, presi la scala di corda che era vicino alla botola, legai le estremità al letto, e il resto lo gettai nella buca. Mi feci il segno della croce e cominciai a scendere la scala, verso il buio, addentrandomi sempre di più nel baratro. Messi i piedi a terra mi guardai attorno, e quando la luce proveniente dall'esterno illuminò il viso del personaggio misterioso il mio cuore si fermò. Quello che vidi in due parole: Giovanni Conte.

Stavo per chiedere a Giovanni cosa stesse succedendo, perché si trovasse sotto terra. Ma non ne ebbi il tempo, sentii venire da fuori un rumore di un motore di una macchina: Giovanni dalla paura si accasciò a terra e io risalii la scaletta di corda e uscii dal buco, velocemente rimisi le cose a posto, tappeto e letto erano come prima, presi Achille e uscii dalla finestra con un salto. Cominciai a correre fino a che non mi fui addentrato nel boschetto, allora lasciai andare Achille, così potevo correre più velocemente. Feci una tirata

unica verso casa e quando ci arrivai mi stupii: a quell'ora i miei genitori avrebbero dovuto essere già a casa; ma poco importava, ero riuscito ad arrivare a casa senza essere visto dalle persone che scendevano dall'automobile, ma avevo abbandonato Giovanni. Ora però sapevo cosa gli era successo, avrei chiamato la polizia in serata, con i miei genitori. Presi le chiavi, entrai in casa e mi accorsi di aver dimenticato il libro da leggere in campagna, ma di certo non sarei ritornato a prenderlo con il pericolo che correvo. I miei genitori quella sera tardarono, ed appena tornati mi dissero:

-Oggi sei stato in campagna? Perché abbiamo trovato il tuo libro sotto un albero.- Mi diedero il libro, e io rimasi impietrito. Se avevano ritrovato il mio libro vuol dire che erano stati in campagna, quindi magari erano loro nella macchina che si era fermata davanti alla casa abbandonata. Mi balzò all'occhio un altro dettaglio: le scarpe dei miei genitori erano infangate, come le mie, perché ero stato in campagna. Stetti zitto e non dissi loro niente di Giovanni Conte. Quella sera dissi che non stavo bene e andai subito a letto. Il mattino arrivò ed io mi alzai di buon'ora, i miei pensieri erano ancora per Giovanni Conte, e cominciavo a pensare che erano proprio i miei genitori i colpevoli di quel crimine. Così, senza dire nulla, quel pomeriggio andai in campagna nuovamente, ma senza Achille, portando dei panini da mangiare. Quando chiesi il consenso ai miei genitori dissi che sarei andato da un amico a giocare e portavo la merenda, e loro mi diedero l'approvazione. In campagna feci la strada del giorno prima ed arrivato alla casetta entrai nello

stesso modo della volta precedente, e tolto il letto e il tappeto e aperta la botola, entrai da Giovanni. Quell'odore sgradevole che avevo sentito il giorno prima mi travolse nuovamente, ora capivo cos'era: Giovanni non si lavava da un po' e quindi non è che emanasse odori troppo piacevoli.

-Ciao- mi disse- Ieri quasi ti sei fatto scoprire da quelle persone per colpa mia.

Non riuscii a trattenere una domanda:

-Queste persone le hai mai viste in faccia? Le conosci?

-No, non so chi sono.

-Ieri perché, quando hai sentito che arrivavano, non sei scappato con me, ma ti sei accasciato a terra?

-Perché queste persone mi hanno detto che se scappavo, poi mi avrebbero ritrovato e ucciso.- mi disse quasi piangendo. Per rompere la tensione gli dissi:

-Mi sa che hai fame, ti vedo un po' denutrito. Tieni, ho portato dei panini da mangiare.

Lui senza che neanche finissi la frase si era già lanciato verso il cibo, si vedeva che era affamato. Intanto che si rifocillava uscii dal buco e feci un'ispezione per casa. Le impronte sul pavimento erano uguali alla forma delle scarpe di mio padre. Non c'erano altri indizi. Quando Giovanni ebbe finito di mangiare gli chiesi se volesse scappare, ma lui rifiutò, ricordandomi

la minaccia di morte dei rapitori. Allora lo salutai, richiusi il buco e andai a casa con l'amarezza in gola: avevo ritrovato Giovanni Conte, però non potevo chiamare la polizia, sospettando della colpevolezza dei miei genitori. Arrivato a casa feci una ricerca su Google, "azienda Conte". Venne fuori la pagina web dell'azienda e altri link, uno in particolare attirò la mia attenzione: la azienda Conte stava licenziando numerosi lavoratori e stava riducendo gli stipendi. Per scoprirne di più andai a casa dei Conte, ma loro non c'erano. La domestica mi fece comunque entrare, facendomi sedere nello studio del padre di Giovanni in attesa che arrivasse. Non stetti seduto, anzi, curiosai in giro senza trovare niente di che, così sprofondai in una poltrona di velluto. Al suo fianco c'era un cestino con molta carta e cominciai ad osservarlo, finché un foglio non attirò la mia curiosità, allora lo presi e lessi: "Basta licenziare, se vuoi rivedere tuo figlio!" Presi il foglio e uscii da casa Conte avendo avuto tutte le risposte in quella frase non firmata. Avevo capito tutto: i miei genitori, avendo paura di essere licenziati, avevano rapito Giovanni Conte e, dopo aver letto quella minaccia, tutto combaciava. Non ero sicuro solo di una cosa, se erano veramente i miei genitori ad aver agito. Mi sembrava così strano, erano brave persone, ma molte volte i soldi accecano la gente, per averli si fa di tutto.

Ritornai in campagna anche il pomeriggio successivo, sempre con del cibo da dare a Giovanni, ma lui non aveva fame, l'avevano fatto mangiare i rapitori. Gli feci vedere, allora, la minaccia scritta su quel foglio appallottolato

trovato nell'ufficio di suo padre. Volevo scoprire a tutti i costi la responsabilità dei miei genitori, così mi ero munito di un coltello molto grande, di un cellulare e di macchina fotografica che misi sul davanzale della finestra con le impostazioni "20 autoscatti senza flash uno ogni 10 secondi". Spiegai a Giovanni il mio piano, che consisteva in alcune semplici operazioni: io sarei andato a schiacciare il bottone della macchina fotografica non appena avessi sentito il rumore dell'auto, poi mi sarei nascosto nell'armadio, lui avrebbe tenuto dentro la botola la corda, così i miei genitori- probabili rapitori non sarebbero potuti entrare nella fossa a controllare la presenza di Giovanni; nel mentre che cercavano la scala a corda, io, nascosto nell'armadio, avrei preso le chiavi della loro macchina lasciate incustodite sul tavolo e avrei aperto il veicolo. Avrei messo sul cruscotto il foglietto con la minaccia e poi, uscito dall'auto dopo aver riposto le chiavi sul tavolo della casetta, mentre loro cercavano ancora la corda, avrei bucato con il coltello le gomme della loro macchina. L'ultima operazione, la più difficile, consisteva nel chiamare la polizia. Come previsto i miei genitori arrivarono, il piano filò a meraviglia, la macchina fuori dalla casetta era la loro, ma dopo aver bucato le gomme, per non permettere la fuga, dovevo telefonare alla polizia. Il piano era questo, ma non riuscivo a telefonare alla polizia, perché avrei consegnato i miei genitori. Non sapevo cosa fare: essere un eroe e salvare un mio compagno ma perdere i genitori, o essere un cattivo, avendo ancora i miei genitori con me. Presi una decisione: stavo chiamando la polizia quando gettai il cellulare a

terra. Non potevo fare una cosa del genere ai miei genitori. Non avrei chiamato la polizia. Entrai nella casetta e dissi:

-Mamma, papà liberatelo! Lui non c'entra niente se al lavoro vi licenzieranno!

Ormai ero certo che erano loro e difatti non appena sentirono la mia voce si guardarono con occhi spalancati e mi chiesero:

-Tu? Tu cosa ci fai qui? E come fai a sapere queste cose?

Ci sedemmo al tavolo della casetta e spiegai loro tutto, dalla mia scampagnata con Achille al mio piano per farli catturare e supplicai loro di liberarlo. Loro rifletterono e mi diedero ragione, dicendo che non si sarebbero mai perdonati il loro gesto.

E così tutto era risolto, i miei genitori liberarono Giovanni scusandosi e implorandolo di non fare i loro nomi. Lui accettò, ma solo per la nuova amicizia nata con me. Cominciammo a uscire insieme, eravamo diventati migliori amici. Suo padre non licenziò più nessuno, per paura che quello che era successo al figlio potesse accadere nuovamente. La vita cominciò a scorrere come prima, io cancellai le foto dei miei genitori nella casetta dalla macchina fotografica e ripulimmo le tracce. Nessuno seppe niente di tutta quella storia.

Rifarei la stessa scelta, se dovesse ricapitare, anche se, aiutando i miei genitori, avevo scelto il male.